

Quando Sartori ragiona come Don Ferrante

Tocco e ritocco



Il Sartori Don Ferrante. Ragiona come il Don Ferrante manzoniano, il professor Sartori sul «Corriere» di domenica. Gli immigrati? Né sostanza, né accidente. Non sarebbe vero che senza di loro non c'è platea contributiva. Né che, senza di loro, tanti lavori verrebbero rifiutati. Nemmeno esisterebbe lo status di «immigrato». Li si converta - scrive - in «ospiti». Sicché Sartori conclude: ha ragione Gemello Alvi, assertore del lavoro autoctono e italiano. Ma sono tesi sofisticate e grottesche. Intanto, i trend demografici - che vanno verso la «gobba» pensionistica - smentiscono Sartori. Poi è illusoria l'idea di alzare le pa-

ghe per gli immigrati italici dal Sud. Significherebbe raddoppiarle. E manco basterebbe, per chi vive in famiglia e lavora al nero. E assurda è la proposta di togliere i «sussidi», per deportare gli «assistiti» al nord. Che fa professore, dà di piglio alla violenza, abolendo un po' di cassa integrazione? Siamo seri. Il punto è un altro. Altro che «autarchia occupazionale». Il punto è: come portare lavoro al sud. E quali ostacoli abbattere: burocrazia, illegalità, servizi pessimi, flessibilità macchinosa. Guardi nel cannocchiale, professor Sartorius-Simplicius. E infine capirà perché gli imprenditori non possono che assumere immigrati. Salvo investire in Romania. E il Sartori Galilei. Ma quando si fa guidare dal suo

buon senso scintillante, Sartorius-Simplicius diviene un Galilei. Inoppugnabile l'ultimo suo ragionamento sul «Corriere». Questo: il blind trust per Berlusconi è destinato ad essere «trasparente». Perché il Cavaliere Premier - pur da proprietario messo in mora - starebbe ben attento alle sorti del suo Impero in deposito dai saggi. Badando a che le leggi non danneggino finanza, assicurazioni, telefonia, pubblicità, reti e quant'altro Mediaset. Perciò Berlusconi - in linea di principio - deve vendere. Oppure non può fare il Premier. Punto. E Cacciari fa lo gnorri. Comprensibile l'imbarazzo con cui Cacciari, sindaco di Venezia, s'è dato uccel di bosco. Per non stringere la mano ad Haider: da quelle parti gli «haideriani» son forti. Ma non se la può cavar dicendo:

«Se lo vedo lo saluto, è stato eletto...». Né può dire solamente: «Se ha detto certe cose, son sciocchezze...». Le ha dette eccome. Sulle «macroregioni xenofobe veneto-carinziane». Contro Europa e Stato nazionale. Va bene la prudenza. Non il gesuitismo da Sindaco-Conte-Zio: «Sopire, troncare...». Per giunta da un «nciano» come lui! Addio o arriverete? «Sì, io la tocca ma lei perché mi fa il ritocco?», ricordate? Sei anni fa cominciava così l'avventura di questa rubrica dedicata ai «tromboni» - infestanti cultura, politica e giornalismo nostrani. Facciamo finta di andare in vacanza, come gli altri anni. Riconvocandoci a settembre. In ogni caso l'illuminismo portatile di «Tocco» vivrà. Come non si sa. Ma vivrà.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

E l'Europa diventa esotica

A Lione la Biennale d'arte

ANNEMARIE SAUZEAU

Nell'immensa hall Tony Garnier, spazio industriale gradualmente riconvertito all'arte da una decina di anni, si è aperta la quinta Biennale d'arte contemporanea di Lione. Entrarci significa per il visitatore tuffarsi in una specie di suk, quattro chilometri di passaggi sinuosi e molteplici. Per scelta dei direttori Raspail e Prat, e del curatore invitato J. H. Martin, per meglio rispondere al tema scelto, cioè l'esotismo. Ma attenzione, non si tratta di esotismo etno-centrico, coloniale o post-coloniale, non si tratta nemmeno del rispettoso culto del primitivismo che fu tanto coltivato da Picasso, Derain o Gauguin all'inizio del ventesimo secolo. Allora si trattava di ritrovare l'inizio edenico di una catena evolutiva dell'immaginario, l'idea era legata a quella, complementare, della modernità.

Oggi viviamo tempi diversi, quelli della globalità e della simultaneità nella trasmissione dei saperi. E oggi a Lione l'esotismo s'intende come partage (tra «spartito» e «condiviso») e declinato al plurale: Partage d'exotismes. In effetti nessun luogo oggetto è mai esotico di per sé, lo diventa per chi vi giunge da lontano, da estraneo in un contesto diverso. Inoltre l'esotismo, funzionando tra due poli, è un'andirivieni, una nozione relazionale, ribaltabile. L'esotismo è reciproco.

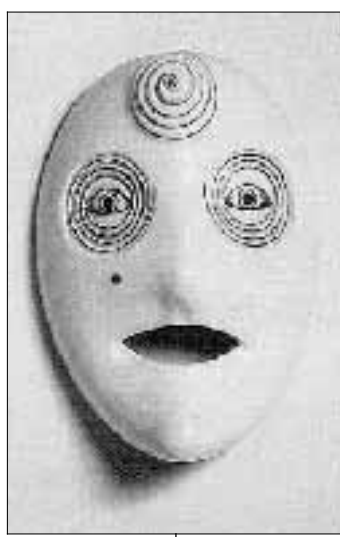
Nel dedalo di tendaggi blu della Biennale, l'installazione più emblematica dell'annunciata «spartizione di esotismi» si presenta come una capanna africana da fumetto - legno e paglia - con titolo scritto a mano, su un cartone posato nella sabbia: «Somewhere in Africa there is a great man (black) collecting art from Europe and America». Vi sono, ammucciate alla rinfusa, brutte cose da rigattare tra cui un busto di Napoleone in gesso, una copia, sporca e sbiadita, di un Delacroix esotico (Algeri), una lamiera industriale smaltata a puntini colorati, etichettata Lichtenstein, un tubo di neon etichettato Dan Flavin, consuse

per la mancanza di corrente elettrica, e altri passi ben scelti, beffardi. Il tutto è rappresentativo dell'arte occidentale quanto può essere rappresentativa dell'arte africana la roba imbastardita, in vendita negli aeroporti o sui marciapiedi europei. L'autore del finto cabinet de curiosités «bianche» del finto collezionista «black» è un bulgario, Nedko Sokolov. L'opera è collocata nella sezione intitolata «Esotizzare», la prima tra le 23 individuate dal gruppo di antropologi consulenti della Biennale.

Centoventi artisti contemporanei, dal Senegal al Messico, dalla Polonia alla Nuova Zelanda, dagli Stati Uniti all'Etiopia. Tante opere piene di interferenze reciproche, di rimandi ironici o drammatici. Le opere d'arte nascono ovunque, in paesi diversi (ricchi e poveri), con prestiti ed innesti provenienti da culture diverse. L'immaginario migra. Così Barthélémy Togue, camerunese trasferitosi da qualche anno a Dusseldorf, esorcizza le angosce suscitate dai servizi di emigrazione negli aeroporti, ricostruendo

finti teschi umani, dipinti secondo la tradizione ancestrale della Polinesia. Ma in mezzo ai motivi del grafismo tradizionale appare, mimetizzata, la scritta Coca-Cola. Diversamente da Gauguin cento anni fa, Bettlof sa di appartenere, anche lì, al villaggio globale. Assume la dimensione dell'esotismo mutato. Altre maschere «sotto influenza», quelle dell'italiano Luigi Ontani. Da alcuni anni affida la realizzazione delle maschere da lui disegnate ad artigiani scultori di Bali. Il margine interpretativo lasciato ai balinesi e la radicale diversità della tradizione locale sono all'origine dell'ambiguità delle opere, a metà strada tra carnevale veneziano e Nôgappone.

La problematica identitaria assume, in molti dei casi presentati, un aspetto politico, uno sguardo estraniato e critico sul fare della comunità di appartenenza. Che sia in Cina o in Europa. È un altro esotismo ancora. È il caso dello svizzero Thomas Hirschhorn con l'installazione «United Nations-Miniatures», specie di golf in miniatura per-



L'INTERVISTA

«Un'estetica meticcica nella globalizzazione»

Undici anni dopo l'assoluta innovazione della mostra *Les Magiciens de la terre*, che egli curava per il centro Pompidou, Jean-Hubert Martin ripropone a Lione la sua visione di un'arte viva fatta di comunicazione tra artisti di culture diverse.

Negli anni Ottanta e Novanta a Parigi, Jean-Hubert Martin è stato successivamente direttore del Musée National d'Art Moderne (Beaubourg) poi del Musée National des Arts d'Afrique, et d'Océanie. Dal 2000 è direttore del Museum Kunst Palast di Dusseldorf.

Qui alcune sue riflessioni, registrate in occasione di questo secondo appuntamento, Partage d'exotismes:

Il viaggio - con valigie, cestine e bottiglie, coppola e scarpe, e persino l'aereo - in legno chiaro, scolpito e levigato come la statua di un antenato. Inoltre un video mostra, al posto degli orari di aerei, l'artista al lavoro. In questo caso, come in tante installazioni della Biennale, l'artista rivisita una pratica artistica (scultura, installazione, video) con riferimenti culturali altri. Il risultato meticcico è sorprendente e costituisce una riflessione critica, inventiva, suisistemi espressivi.

Andrea Bettlof, tedesco stabilito a Papeete, Tahiti, espone «I miei antenati», trentaquattro

corribile dal visitatore fra i calcinacci delle tante guerre appena finite o in corso. Oppure il caso dell'affascinante «Exotica», firmata Anne o Patrick Poirier. È il plastico di una metropoli da incubo, annerita e pietrificata da qualche cataclisma. Lesagome di aeroporti, fabbriche, grattacieli e bidonville che sembrano visti da lontano, da qualche stazione orbitale, sono stati realizzati con detriti industriali della quotidianità, tappi, imballaggi, scatole da scarpe, barattoli vari e vasetti da yogurt. Archeologia futuribile, angoscioso esotismo da fantascienza.



Viola, Hill & Co

Alla Tate Modern i giovani indagano su realtà e dolore

FLAVIA MATITTI

La meditazione sulla sofferenza umana, affrontata attraverso il filtro dei media tecnologici o evocata con metafore e allusioni, appare centrale nell'arte della fine del Novecento. «Between Cinema and a Hard Place» - curata da Frances Morris alla Tate Modern a Londra - è una mostra spettacolare, che di questa tendenza a rappresentare e narrare traumi sociali e personali offre un'ampia panoramica riunendo video, installazioni e sculture di artisti fra i maggiori protagonisti internazionali, dal francese Boltanski al russo Kabakov, dalla tedesca Horn alle inglesi Whiteread e Parker, dagli statunitensi Barney, Hill e Viola, alla libanese Hatoum e all'indiano Kapoor.

La mostra, che riprende nel titolo l'installazione video di Hill, affronta uno dei temi cruciali dell'arte moderna: il passaggio dall'opera intesa come «finestra» aperta sul mondo all'arte divenuta un mondo a sé stante, che tuttavia cerca un dialogo con lo spazio e il tempo della vita. Una sospensione rispetto alla realtà cui sembra ispirarsi una delle opere più suggestive, «Cold Dark Matter. An Exploded View» (1991) di Cornelia Parker, una sorta di costellazione formata dagli oggetti sopravvissuti all'esplosione di un capannone di attrezzi da giardino, al quale l'artista stessa ha applicato il fuoco: una visione congelata dell'attimo della deflagrazione, una sorta di Big Bang che restituisce dignità e poesia ai frammenti dilaniati dall'esplosione. Una catastrofe lenta e straziante, fatta di speranze deluse e sogni infranti, è invece quella che ci mostra Ilya Kabakov in «Labyrinth» (1990). Attraverso un percorso che si snoda lungo le pareti di un corridoio di uno squallido appartamento moscovita, tappezzato di foto ricordo, lettere e altri documenti, riviviamo il naufragio esistenziale di una donna che ha vissuto la rivoluzione, la guerra e lo stalinismo.

«Nantes Triptych» (1992), l'installazione video di Bill Viola, comprime invece il ciclo della vita in un tritico, tre grandi schermi in una sala buia: a sinistra una giovane donna durante il travaglio, a destra una donna anziana agonizzante in un letto di ospedale, la madre dell'artista ripresa nelle sue ultime ore di vita. Nello schermo centrale un essere fantasmatico che fluttua nell'acqua: un autoritratto dell'artista sospeso tra i due poli dell'esistenza. E a proposito di fantasmi, «Ghost» (1990) è il titolo della malinconica installazione di Rachel Whiteread, che usando il gesso restituisce in dimensioni reali l'impronta al negativo del soggiorno della sua infanzia. Solidificando lo spazio della casa, «Ghost» diviene una sorta di monumento a quanti un tempo hanno abitato quel luogo, pur se il biancore della stanza trasmette sensazioni di frustrazione, nostalgia, esilio. Ancora «Ghost» (1997) è la misteriosa scultura di Anish Kapoor dove una sorta di ectoplasma sembra agitarsi nel buio della cavità scavata in un grosso blocco di calcare di Kilkenny, lasciato grezzo all'esterno. Si tratta in realtà della nostra immagine riflessa dalle pareti concave della nicchia, che lucidate hanno acquistato un colore nero brillante, ma come nella migliore tradizione barocca, il disinganno lascia il posto alla riflessione. Una mostra, insomma, il cui fascino dipende anche da una precisa strategia espositiva che, senza un percorso preordinato, crea sequenze di ambienti e opere che attraggono il visitatore come in un'orbita, da cui ci si separa a fatica, frastornati dall'intensità degli stimoli emotivi e sensoriali di questi incontri.

A.M.S.

«La mondializzazione oggi ci costringe ad adottare una visione più spaziale che temporale, a considerare le arti visive nella loro dimensione sincronica e geografica. Tra assomiglianze e dissomiglianze. Da sempre, l'arte non è che una sequenza di appropriazioni, influenze, contatti meticcici... anche se non piace ai sostenitori della purezza stilistica e etnica. Parallelemente, la dominazione delle categorie puramente estetiche diminuisce. Il cambiamento di attitudine si nota in parecchi artisti occidentali. Subentrano valori più generali, si prende in conto il reale con le sue ambiguità e contraddizioni, e l'uomo viene posto di nuovo al centro, nella sua pienezza e non solo nella sua ricerca di purezza ascetica e tutta visiva».

«Da giovane - dice ancora Jean - Hubert Martin aggiungendo un dato biografico - ho avuto la fortuna di visitare lo studio di André Breton. È stato per me una lezione viva, estetica. Il maestro del surrealismo sapeva mettere in relazione oggetti lontanissimi tra loro, sapeva avvicinare l'inverosimile, opere primitive, opere di avanguardia e oggetti da mercato delle pulci».

«A questa spartizione di esotismi reciproci - continua l'artista - invita la

Se si tiene conto di tutte le ibridazioni, gli incroci meticcici e altre interpenetrazioni qui presenti, ma altrettanto delle capacità di resistere e di affermazione identitaria, sembra che la mondializzazione non sia, paradossalmente, un rischio per l'immaginario. Il livellamento delle culture, ciò che Victor Segalen già nel 1903 chiamava la minaccia del «legno del Tiepolo» non sembra per ora all'ordine del giorno.

La Biennale «Partage d'exotismes» è il punto nodale, centrale di un insieme di «percorsi associati», distribuiti all'interno della stessa Lione ma anche estesa alla

contigua città di Villeurbanne, nonché a luoghi più distanti come Saint-Etienne e Grenoble. In particolare la mostra all'Institut d'Art Contemporain di Villeurbanne. «Et l'art se met au monde» (E l'arte si mette al mondo), si propone come «prologo per una biennale». È dedicata ad alcuni precursori internazionali in materia di «esotismo condiviso», da Beuys, il tedesco a Basquiat il portoricano, da Filliou il francese a Boetti, l'italiano Boetti al quale la mostra rende un particolare omaggio, citando nel titolo stesso della rassegna, il titolo di una sua opera dei primissimi '70».

Notizie liete

Licia e Franco sono lieti di annunciare la nascita di

ANDREA CARRARA

e sottoscrivono per l'Unità £ 100.000

